Mensile N°7, giugno 2013

MM

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

LA CITTÀ NON DORME TRANQUILLA

Dopo gli omicidi di Kabobo torna l'allarme sicurezza Viaggio nel quartiere Niguarda e tra le strade a rischio di Milano

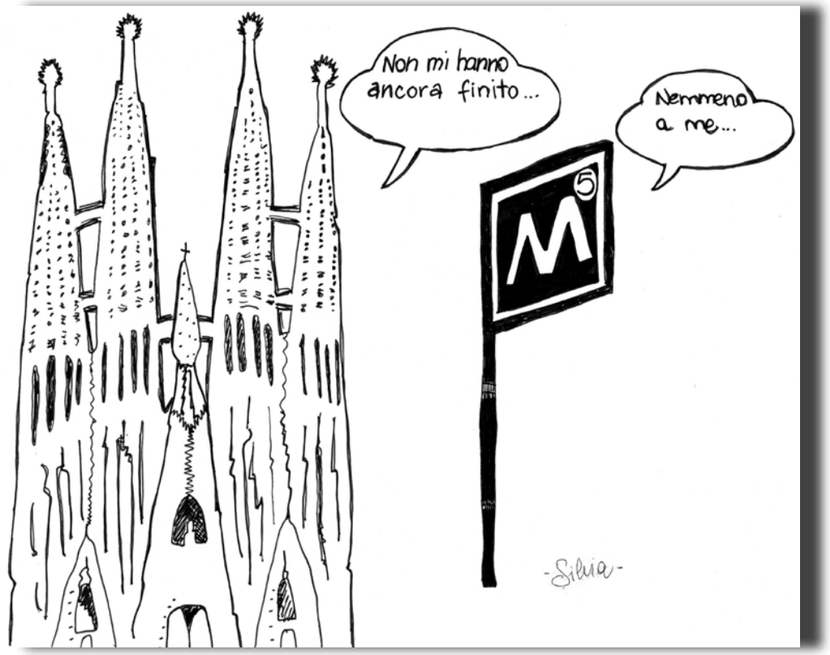
Personal Shopper
Insegnare lo stile diventa una professione

Murales in 3D
Le innovazioni della street art tra ironia e attualità

Macao un anno dopo
Dalla Torre Galfa al macello, continua l'occupazione

Intervista a Fabio Caressa
Il re dei commentatori sportivi con la passione per la cucina

La Vignetta



MM EDITORIALE

di Federico Thoman
@fgwth

O mia bela Sagrada Familia

A Milano c'è un detto: «*Milan el po' fa el po' dì, ma el po' minga l'acqua in vin convertì*». Milano può fare e può dire, ma non può trasformare l'acqua in vino. Senza pretendere miracoli, qualcosa Milano potrebbe però provare a cambiarla. Per migliorare la qualità della vita non solo dei suoi abitanti ma anche di tutti coloro che, per lavoro o per svago, transitano sotto la Madonnina.

Magari potrebbe prendere spunto da Barcellona. Quella catalana è una città diversa dal capoluogo lombardo, ma che presenta alcune caratteristiche simili. Il numero degli abitanti, per esempio: 1.300.000 Milano e 1.600.000 Barcellona. Le due città non sono poi semplici capoluoghi. Sono il polo d'attrazione e il centro propulsivo di due regioni tradizionalmente attive e laboriose come la Lombardia e la Catalogna. Non potendo, purtroppo, "rubarle" il mare e il clima mite Milano potrebbe però cercare di emulare Barcellona sotto altri aspetti. Della città catalana colpiscono l'efficienza e lo sviluppo della rete della metropolitana: a dispetto di un'area urbana che è più piccola di quella milanese, Barcellona ha in tutto 11 linee - contro le 4 milanesi, 5 col passante ferroviario - e orari molto più flessibili rispetto a Milano. A Barcellona, il venerdì sera, la metro va fino alle 2.00 e il sabato non interrompe mai il suo servizio, andando avanti ininterrottamente fino a domenica sera.

Altra qualità di Barcellona da prendere come esempio è la politica di valorizzazione del turismo. Quello catalano, numeri alla mano, sembra essere un modello vincente: Barcellona è riuscita a guadagnarsi un *appeal* internazionale che oggi porta in un anno quasi 7 milioni e mezzo di persone a visitare la città (a Milano ci si ferma a 4 milioni). Il grande motore di questo successo sono stati i giochi olimpici del 1992, uno spartiacque nella storia recente di Barcellona. La spinta propulsiva data dalle Olimpiadi alla città delle *ramblas* dovrebbe rappresentare un ottimo spunto per l'Expo che si terrà a Milano nel 2015. Aldilà di polemiche e interessi di parte, l'occasione per la città è imperdibile: organizzare una manifestazione di successo e, allo stesso tempo, lasciare ai milanesi un segno duraturo di cambiamento - in meglio - a livello urbanistico, culturale e sociale. Evitando, se possibile, le colate di cemento. Inutili per la maggioranza degli abitanti e volte solo all'utile - economico - della speculazione privata.

Sommario

Giugno 2013

Torna l'allarme sicurezza a Milano? Siamo andati a verificarlo nelle strade difficili della città

8 Le zone "franche" del piccolo crimine
di Silvia Sciorilli Borrelli

10 Irregolari, una vita senza identità
di Eva Alberti

12 Quando insegnare lo stile diventa una professione
di Gabriele Principato

14 Counseling, il mestiere di dare consigli
di Maria Chiara Furlò

15 I luoghi più originali per dirsi di sì
di Maria Elena Zanini

6 Niguarda prova a dimenticare la paura

20 "Così salviamo le piccole librerie"

22 Giovani apprendisti sulle orme di Stradivari

26 Eurocold, il ghiaccio è la chiave per capire il clima

28 Skating mania, ritorna il passo incrociato

16 Arriva il murales a tre dimensioni
di Andrea Zitelli

18 Tra lavoro e cucina la trasferta di Caressa
di Francesco Paolo Giordano

19 Vedo, sento, parlo: la città a scuola di antimafia
di Carlo Marsilli

24 Macao, quando occupare diventa arte
di Francesco Giambertone

29 A caccia di scheletri... urbani
di Giulia Carrarini

28 Ritagli

III Ambaradam

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Raffaella Calandra

progetto grafico
Eliano Rossi

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

Mensile della
Scuola di giornalismo
"Walter Tobagi"
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

direttore della Scuola
Marino Regini

Segreteria del Master
Tel.+390250321731
lunedi - venerdi dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM
(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)
STAMPA-Colorby
via delle Gerole, 24 - 20867
Caponago (Monza B)

Niguarda prova a dimenticare la paura

Viaggio nel quartiere sconvolto dagli omicidi di Kabobo, tra storie di disagio e criminalità

di Lucia Maffei
@maffei_lucia

Al centro, i ragazzi del quartiere durante una domenica in parrocchia. In alto a destra, l'ospedale Niguarda. In basso a destra Contrath Arachige Tarushi Navodya, edicolante. In basso a sinistra, i fiori ricordano le vittime in piazza Belloveso

Una tavolata di dodici persone tra mamme, papà e bambini che giocano. Ristorante con le tovaglie di carta, il menù che comincia con la pasta al pomodoro, la crostata fatta in casa sui piattini del *dessert*. È a questo punto che Antonello Carminati, 53 anni, venditore di materiale elettrico, rivela il lato oscuro della Niguarda degli anni Ottanta. «Un giovane cresciuto qui doveva fare una scelta: o prendere la moto, andare a San Babila e trovare un lavoro, come ho fatto io, oppure prendere una strada un po' così».

La strada numero due è ancora oggi larga e accogliente, da imboccare però a proprio rischio e pericolo. E non importa che nel quartiere ci sia uno degli ospedali «di rilievo nazionale e di alta specializzazione», perché con una coltellata o un proiettile in corpo «non è detto che si faccia in tempo ad arrivarci. Figuriamoci trenta anni fa, quando qui era tutta campagna», ricorda Carminati. «Solo da quelli con il gessato grigio c'era la vera protezione, lo sapevano tutti».

Niguarda ai tempi di Mada Kabobo, il 31enne che ha ucciso tre persone a colpi di piccone in una tiepida alba di maggio, non si pone veramente il problema della sicurezza. Lo lascia seppellito nei ricordi, preferisce far finta di non vedere. La rabbia per la morte di Alessandro Carolè, Daniele Carella ed Ermanno Masini c'è stata, ma ha già i contorni sfumati. La gente al parco giochi si riferisce alla strage con termini vaghi, la chiama «quel fatto», «l'episodio», «la cosa», al massimo «quel casino laggiù». Eppure basta gestire un'attività per conoscere la violenza del quartiere, anche se a Niguarda si è arrivati da meno di due anni. Contrath Arachchige Tarushi Navodya, 48 anni, indiano, ha rilevato l'edicola davanti alla fermata del tram Niguarda Centro nel giugno del 2012. Prima si occupava di valutare tappeti pregiati per un'azienda italiana, poi ha dovuto cambiare mestiere.

In via Graziano Imperatore ha fatto i conti con la realtà. «La prima rapina è stata nel marzo del 2012. Hanno spaccato i vetri dell'edicola per un danno di circa 1.500 euro. Tre mesi fa invece mi sono trovato davanti un uomo con il volto coperto e un taglierino in mano. Voleva i soldi, ma erano le sei e mezzo del mattino, non avevo nulla. Gliel'ho detto e lui ha replicato: «Non importa, entro lo stesso e sfascio tutto». Ma io l'ho messo in fuga con un bastone, e da allora sono stato lasciato in pace». Lasciato in pace, si fa per dire. Tarushi Navodya al momento usa i mezzi pubblici per spostarsi, perché un mese fa è arrivato all'edicola da Cusano, dove vive con la moglie e la figlia 15enne, e gli hanno rubato il motorino.

Niguarda è multietnica, come testimoniano i negozi «Niguarda phone» gestito da cinesi e «Niguarda Kebab, specialità turche» a una porta di distanza lungo via Ornato. Scorrendo l'elenco del "Cerco lavoro" della Caritas appeso nella bacheca della parrocchia San Martino ci sono nomi del Senegal, del Marocco, della Romania, del Perù. Ma il più giovane e la più anziana in cerca di impiego sono italiani. Un aspirante magazziniere 21enne e una aiutante nell'assistenza anziani 64enne. Italiani erano anche gli aggressori dell'edicolante indiano. Mada Kabobo è ghanese.

L'arrivo dei migranti è solo un esempio di come il quartiere sia cambiato negli ultimi venticinque anni. Un altro esempio della crescita di Niguarda, questa volta dal punto di vista edilizio, lo racconta Marco Delrosso, che ha 21 anni e alcuni ricordi d'infanzia molto precisi. È il figlio del proprietario del caffè omonimo in piazza Belloveso. Alessandro è morto a pochi metri da qui. «I miei genitori hanno aperto il bar nel 1986. Allora non c'era niente, solo uno spiazzo di terreno. Poi sono arrivate le case, i giardini con i giochi per bambini, e anche la competizione. Due anni fa ci siamo spostati per ingrandire l'attività, e subito hanno aperto un altro bar dove eravamo noi».

Nonostante i cambiamenti ci sono tradizioni dure a morire, che affondano le radici nella memoria storica del quartiere. Una di queste è la solidarietà tra vicini, nata nelle «case di ringhiera» di un paese di 5.000 abitanti passato sotto Milano nel 1936.

Vite del tutto diverse da quelle dei signori che venivano «a far campagna» nel verde di Niguarda, a villa Clerici, tenuta settecentesca a nord dell'ospedale. C'era la guerra, e ci si aiutava l'un l'altro. «Mio padre era commesso allo stabilimento Sant'Agostino, aveva il compito di portare da mangiare agli ufficiali inglesi», racconta Luciana Maura, 76 anni, da una panchina dell'oratorio. «Ogni tanto prendeva un po' di farina, cioccolato, latte in polvere e zucchero e lo portava alla nostra vicina malata, che aveva appena perso il marito». Adesso in molti, nel quartiere, sembrano voler aiutarsi a dimenticare.

In piazza Belloveso ci sono ancora i fiori per le vittime. Sul cancello della elementare Locchi un cartello avvisa che la festa della scuola si terrà comunque, una decisione presa dopo lunga riflessione «sui fatti gravi accaduti nel nostro quartiere, che hanno colpito umanamente ed emotivamente ognuno di noi». I fiori sono appassiti, e la pioggia ha quasi sciolto le parole scritte con il pennarello nero.

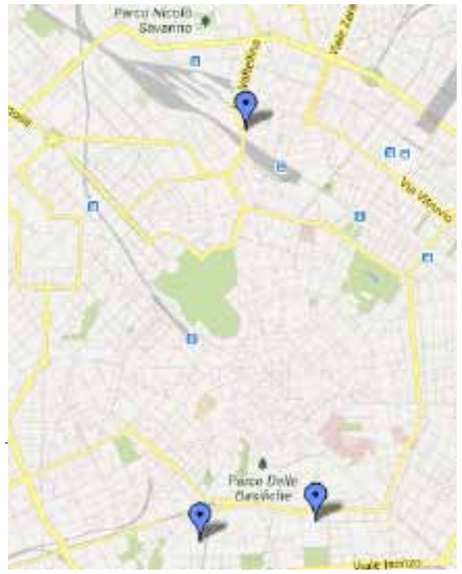
Le zone “franche” del piccolo crimine

Tra micro-furti e spaccio, i cittadini chiedono più tutele e in vista di Expo 2015 la sicurezza in città diventa “priorità nazionale”

di Silvia Sciorilli Borrelli
@silviasciorilli

Degrado, difficoltà d’integrazione e indifferenza. È la somma che rende Milano una città a tratti insicura. I dati di maggio della questura sui crimini commessi in città non lasciano spazio a interpretazioni: rispetto allo scorso anno, le rapine in abitazioni sono aumentate del 52,3%, quelle a negozi del 30,2%, i furti con strappo del 23,5% e le violenze sessuali sono diventate, in media, una al giorno. Il ministro dell’Interno Angelino Alfano ha formalizzato l’invio di 140 uomini delle forze dell’ordine per vigilare il territorio: «La sicurezza di Milano è una priorità nazionale», ha detto il ministro, probabilmente con la mente già proiettata all’Expo 2015.

I dati raccontano sempre molto. Ma spesso non abbastanza, delle paure della gente. Sono le storie di queste persone, le loro reali sensazioni, che siamo andati a cercare fra gli abitanti di tre strade semicentrali, per capire in concreto in che cosa si traducano quei numeri. La prima tappa è viale Bligny, che da Porta Romana va verso Porta Lodovica. Al civico n. 42 c’è un condominio diventato zona franca: occupanti, immigrati e spacciatori. Chi la strada la conosce, sa che di notte non ci si deve passare, e di giorno, meglio tirare dritti senza guardare oltre il grosso portone di legno, usurato e sporco che si apre su un cortile, dove s’intuisce regni l’anarchia. Emilia Casati, pensionata, proprietaria di un immobile a tre portoni di distanza, spiega di essere stata costretta ad abbassare molto il prezzo dell’affitto negli ultimi anni. Emilia insiste sul fatto che «nonostante sia una casa di prestigio, i potenziali affittuari hanno paura ad abitare vicino a quel palazzo». Qui accanto, Laura Antonini abita da dieci anni. Dice di non essere mai rincasata da sola di sera: «Forse è solo una mia sensazione, ma questa strada di notte è veramente brutta. Non passa anima viva, se non quelli diretti al 42, e il senso di insicurezza è forte». Chissà, certo è che domenica 9 giugno tra i 5 furti con strappo che si registrano quotidianamente, c’è stato anche quello denunciato da Azzurra Traglia, avvenuto proprio in viale Bligny: «Stavo andando al supermercato, verso mezzogiorno. Non ho avuto neanche il tempo di realizzare che un ragazzo, passato correndo, mi ha strappato l’iPhone dalle mani». Alla domanda «cosa hanno fatto i passanti?», Azzurra risponde: «Niente». Verso Ovest, vicino ai Navigli, c’è una viuzza, Emilio Gola, che s’imbocca dall’alzaia. Sulla destra, lo sguardo cade sulle finestre delle eleganti palazzine della “Residenza sui Navigli”: 150 appartamenti di nuova costruzione. Proprio di fronte, c’è un palazzo fatiscente, abitato quasi interamente da persone agli arresti domiciliari. Nel 2010, proprio lì arrestarono Manolo Morlacchi, figlio del fondatore delle Brigate Rosse, accusato di far parte di una nuova cellula del gruppo di lotta armata. La strada è presidiata da magrebini, che sostano tutto il giorno sui marciapiedi, senza un motivo apparente. Spacciano. Non è difficile avvicinarli, basta dirgli il nome di chi ti manda, non si fanno troppi problemi. A lasciare perplessi è la presenza di una volante della polizia pochi metri più in là, davanti al bar dell’angolo. «C’è quasi sempre, ma non si capisce bene perché», racconta un ragazzo sulla trentina che preferisce restare anonimo. «Se entri in quel bar lo vedi subito, ci sono solo alcolizzati e drogati». Sono le sei del pomeriggio e si respira aria di degrado, più che di pericolo. Parlando con il custode della “Residenza sui Navigli”, Francesco Grisi, però, lo scenario appare un po’ diverso: «Quasi ogni estate, decine di appartamenti qui dentro vengono svaligiati. Abbiamo dovuto sostituire il codice numerico che apriva i portoni, con una normale chiave, l’avevano imparato anche quelle persone che sostano tutto il giorno impalati a via Gola e si introducevano nel comprensorio». E di notte? Il proprietario di un elegante ristorante, che propone vini ricercati e cibi raffinati, assiste quasi quotidianamente, soprattutto in estate, a quello che definisce - desolato - un «far west». Risse, bottiglie lanciate in aria, vetri rotti, ubriachi che fanno baccano all’uscita del locale latino americano. Un poliziotto del vicino commissariato di via Tabacchi (che accetta di essere intervistato in cambio dell’anonimato, *n.d.r.*) sostiene addirittura una tesi da film: «Le forze dell’ordine sono perfettamente coscienti della situazione di via Gola, ma chiudono un occhio perché alcuni spacciatori sono loro informatori”. Conclude: «E’ un caos calmo che non va turbato».



In alto a sinistra, via Bligny 42, uno dei punti più difficili della città.
Sopra, lo scalo Farini.
In basso, le pattuglie della polizia controllano un bar di via Gola

L’ultimo sopralluogo ci porta verso la parte nord della città, alle spalle del Cimitero Monumentale. Via Carlo Farini: non ci sono telecamere, c’è un cavalcavia, a ridosso dei binari della Stazione Garibaldi. Al civico numero 1 si trova un albergo, l’Hotel San Guido. Alla reception assicurano che la zona è tranquilla; la cronaca racconta invece di una ragazza ecuadoriana, che, il 31 maggio, ha subito un tentativo di violenza sessuale all’uscita di un locale: provvidenziale è stato l’intervento di un passante che ha chiamato i carabinieri. Non altrettanto bene è andata a Giuseppe Rotolo, pensionato, massacrato di botte, l’anno scorso, in pieno giorno, davanti ad alcuni passanti, proprio sul cavalcavia, per essere derubato del marsupio e della bicicletta. C’è però anche chi invita a non drammatizzare: come Beatrice Agostini, una ragazza che ha appena comprato casa in zona: «Non è una strada pericolosa in assoluto, la percorro ogni mattina. Per evitare problemi basta non avventurarcisi troppo di notte». Il sindaco Giuliano Pisapia ha detto, a più riprese, che Milano è «una città sicura». L’assessore alla sicurezza Marco Granelli, nonostante la mamma si sia rotta un femore, scippata della borsetta, assicura che «Milano non è una città pericolosa» ma dice sì a presidi fissi dell’esercito per proteggere gli obiettivi sensibili. Il vice presidente del consiglio comunale Riccardo De Corato, in polemica con la maggioranza, si domanda «come ha fatto Pisapia in consiglio comunale a dire che Milano è sicura? Dopo i tre milanesi trucidati da Kabobo o dopo cinque sparatorie in sei mesi o ancora dopo il colpo alla gioielleria di via della Spiga alle 10,30 del mattino, è un affronto al buon senso dei milanesi». Tra residenti che si lamentano e altri che minimizzano, una sola cosa sembra sicura: numeri a parte, i conti non tornano.

Numeri e storie di chi arriva in Italia per cercare riscatto e una seconda occasione

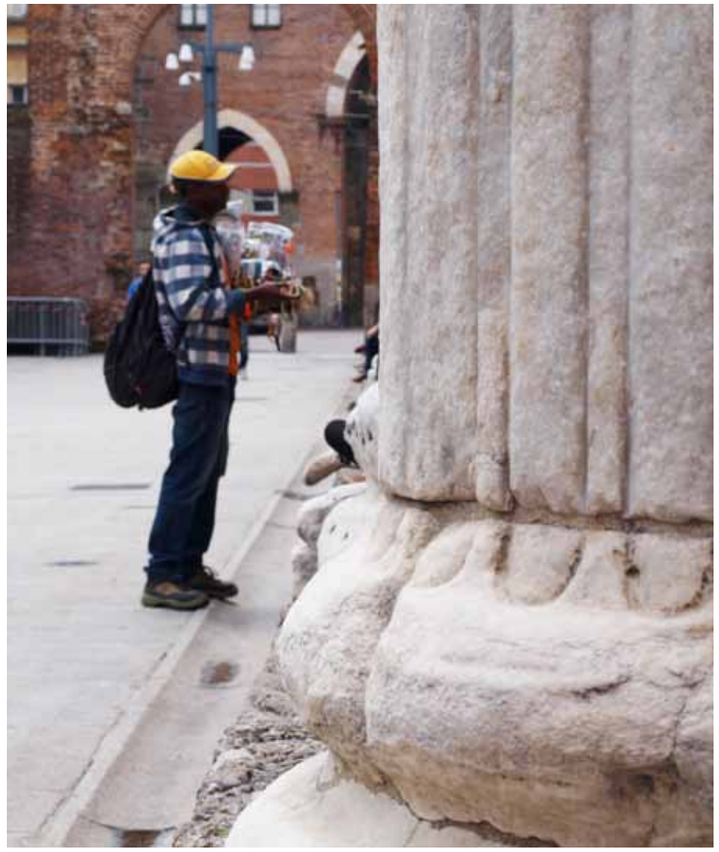


Foto grande, un venditore ambulante alle Colonne di San Lorenzo. In alto a destra, un gruppo di immigrati davanti al centro Naga. In basso a destra : alcune badanti dell'Est Europa e le loro assistite. Foto di Eva Alberti

Irregolari, una vita senza identità

di Eva Alberti
@Eva_Alberti

Mari atterra a Milano nel 2006, lasciando in Bolivia quattro figli dai 25 ai 4 anni. «Pensavo di lavorare, e invece mi hanno detto di imparare l'italiano. Piangevo al telefono con mio figlio: "Come faccio, a 47 anni sono troppo vecchia". Se sapevo com'era non avrei venduto il mio terreno per venire», confessa. Mari ha ottenuto il permesso di soggiorno con la sanatoria Colf e Badanti 2009. «Prima avevo paura a uscire, che i poliziotti mi chiedessero le carte. Le amiche mi dicevano: "Non stare in gruppo e non andare in piazza"».

Lo, senegalese, vende accendini a Milano, alle Colonne di San Lorenzo. Chiede dove sia «via Toffetti, sulla linea verde». Ha un appuntamento con «Francesco», che gli ha promesso lavoro in un bar. «Ho il permesso, ho già tutto» dice. «Mi avevano detto che in Italia c'era lavoro, e invece...». Ahmed, pakistano, collanine ne ha vendute per molti anni da irregolare. Come lui solo a Milano, fino al 1° luglio 2012, si stimava fossero 24 mila, più 14 mila in provincia su 443 mila stranieri (dati Osservatorio Provinciale). I numeri dicono che l'immigrazione in Lombardia è calata – ed è una novità – per via della crisi economica (27 mila arrivi contro i 69 mila nel 2010). È diminuita anche quella irregolare: in città, meno 7 mila arrivi in un anno. La metà rispetto al 2009.

«Merito dei *clic days* e delle sanatorie governative», chiosa Alessio Menonna, ricercatore dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (ORIM). «Oltre che della regolarizzazione di bulgari e rumeni, nell'UE dal 2007», aggiunge. Gli irregolari sono per lo più asiatici (38% del totale), ma proporzionalmente sono di più i centro-sudafricani (12%). «Una minoranza rispetto al resto», continua Menonna, «soprattutto pensando che nel 2002 era presente illegalmente il 50% degli est-europei».

Serena Ferrari, vice capo dell'Ufficio Immigrazione della Questura di Milano, afferma che «Il circuito migratorio regolare, che si fonda sulla Bossi-Fini, si costruisce su due binari fondamentali. Il primo è avere un visto per lavoro regolato da decreti flussi annuali», che concedono un certo numero di ingressi da un Paese in base al fabbisogno italiano e ad accordi diplomatici. All'Egitto, ad esempio, per lavoro edile viene riservata una quota. «Il datore di lavoro nostrano va in Prefettura a chiedere che X, egiziano, lavori per lui; l'ambasciata italiana in Egitto dà un visto a X, che porta al permesso di soggiorno da rinnovarsi ogni 2 anni». Se X perde il lavoro, può ottenere un permesso per "attesa occupazione" di un anno. Se non lo trova, e resta, diventa irregolare, e per tornare regolare ci vuole una sanatoria. Il decreto flussi non si fa dal 2010, ed è una concausa della minor immigrazione. «Nel 2012 abbiamo denunciato mille stranieri per falsa documentazione», spiega Ferrari.

«Ditte *ad hoc* fingevano di averli assunti, ma era tutto contraffatto, dal CUD alla busta paga. False imprese edili o false cooperative di lavoro gestite per il 70% da connazionali». Senza contare il lavoro nero per ditte vere, denunciate pure loro. Capita anche di vedere richieste per il rinnovo di permessi scaduti da anni: «Spedire il kit di documenti dà diritto a una ricevuta sostitutiva del permesso, se il procedimento fosse valido, da esibire durante i controlli sperando nella sommarietà». Tornando ai "binari" d'ingresso legale, «il secondo è per "ricongiungimento familiare"»: chi si trova già in Italia, dimostrando di avere reddito e dimora, può far venire la famiglia. Perdesse quelle condizioni, i parenti dovrebbero tornare in patria oppure diventare irregolari. I minori, ovviamente, sono inespellibili anche se clandestini. «I drammi di chi è senza permesso sono essenzialmente due», spiega Pedro di Iorio, responsabile del Servizio Accoglienza Immigrati creato della Caritas Ambrosiana con "l'emergenza Libia" del 2011. «Uno è l'espulsione: chi parte è oggetto di investimento da parte della famiglia e a casa da sconfitti non si torna». Anche per questo molti evitano di eseguire il provvedimento di espulsione ricevuto dalla Questura. Nel 2012, l'ufficio di Fatebenefratelli ne ha emessi 1.779. «Poi c'è il dramma dell'invisibilità», continua Di Iorio, «non ci sono copertura sanitaria o servizi per gli irregolari, non puoi lavorare ufficialmente. Non puoi usare i dormitori del Comune e magari devi sottostare a un "caporale" che media il lavoro in nero».

Nel presentare il rapporto provinciale, Menonna dell'ORIM ha stimato che metà degli irregolari siano disoccupati, ma che pochi di loro si diano alla microcriminalità. «Il tasso di clandestinità è basso rispetto agli arresti», conferma Giorgia Iafrate, capo della sezione Criminalità Diffusa della Squadra Mobile. «Sono stati 497 dal 2010». Il reato più comune tra loro è lo spaccio. È bene chiarire che "clandestino", a differenza di "irregolare", è chi entra senza visti di sorta. In genere con gli sbarchi nel Sud Italia. Molti, fuggendo da guerre e persecuzioni, chiedono asilo politico. Se lo ottengono hanno permesso di restare, e sono comunque inespellibili per tutta la valutazione del loro caso e degli eventuali ricorsi (come Kabobo). Gli asilanti, col tempo, possono trovare lavoro. È il caso di Peter, congolese, fuggito dalla Libia post Gheddafi con sua moglie Evelyn. Un segno sulla mano testimonia i pestaggi che l'hanno indotto ad imbarcarsi, approdando a Lampedusa e poi in un albergo di Monza, come "rifugiato" (vitto e alloggio pagato, più 5 euro al dì). Ora lavora, a Milano, come operaio in una ditta sanitaria, mentre Evelyn fa la parrucchiera part time e cura la loro bambina nata qui. Non tutti i suoi compagni di viaggio hanno voluto fermarsi: Aymen, senegalese, è volato a Stoccolma in cerca di migliori prospettive; Adam, vista la crisi, ha preferito tornare in Africa: «Non ho provato a stare nel posto dove sono nato, magari mi va bene», spera.

Quando insegnare lo stile diventa una professione

Viaggio nel mondo dei *personal shopper*: ecco chi sono, cosa fanno e perchè li scegliamo

di Gabriele Principato
@gaprinc

Anna ha deciso di fare acquisti con un personal shopper perché è diventata mamma da circa un anno: «ho bisogno di ritrovare un mio stile», dice. Giorgia perché ha 36 anni e non vorrebbe più vestirsi come una ragazzina, ma neanche avere il look di una donna di 50. «Cerco un mio equilibrio», afferma. Giovanni fa il commercialista: «mi rivolgo ad un personal shopper ogni cambio di stagione - spiega - quando devo fare le spese più grandi per rinnovare il guardaroba. Risparmio tempo e sono sicuro di scegliere i capi più adatti al mio lavoro». Mantenendo un pizzico di originalità.

Sono le esigenze più diverse che portano a rivolgersi a questa singolare figura professionale, che guida il cliente negli acquisti e lo aiuta a scoprire il proprio stile. Fornendo anche un servizio di lookmaker e consulenza di immagine, tenendo conto di gusti, lavoro, hobbies e possibilità economiche. Spesso i clienti hanno un'esigenza di cambiamento totale di look. Per una promozione lavorativa, magari. Oppure dopo un divorzio. O anche e solamente perché è una moda.

Questa professione è nata anni fa negli Stati Uniti e da qualche anno è diventata popolare in Italia. Diffusa da programmi tipo Ma come ti vesti? di Real Time, con la maestra di stile e di immagine Carla Gozzi. Anche per questo non esiste un profilo standard di cliente. Ma qualche punto fermo c'è. In maggioranza sono donne. Circa 7 su 10. Come età solitamente superano i 35 anni. Ma non ne mancano anche di molto più giovani. Potrebbe sembrare un mestiere semplice. In realtà richiede preparazione e studio. Lo shopping tour, ossia il giro per negozi con il cliente, è solo l'ultima fase di un complesso lavoro di analisi. «Prima di tutto il personal shopper studia i bisogni del cliente, i suoi gusti, le taglie, la figura e compie un'analisi del colore», Spiega Silvia Giacomassi, che fa questo lavoro da molti anni, e dal 2012 ha una sua agenzia, la Glamour & Co, «Da soli i colori fanno già il 50 per cento dell'aspetto di una persona». Quindi è fondamentale capire quali usare per vestiti e accessori, così da valorizzare al meglio la combinazione pelle/occhi/capelli. Una volta capito quello che serve al cliente il personal shopper compie l'advance tour. Una ricognizione di negozi per individuare i capi più adatti e accertarsi della loro presenza negli showrooms nei quali si porteranno i clienti, ma anche delle nuove collezioni, per avere sempre il quadro di tutto quello che c'è sul mercato.

> “I colori fanno il 50 per cento dell'aspetto di una persona”

Le cifre spese durante uno shopping tour variano come la tipologia dei negozi visitati. Se le prime vanno da poche centinaia di euro ad alcune decine di migliaia, i secondi oscillano dalle luccicanti vetrine di via Monte Napoleone a quelle di catene come H&M o ai mercatini vintage. Un personal shopper però non si occupa solo di abbigliamento, ma dà consigli in tutti i settori. Così ce ne sono esperti di interior design, di feng shui, altri di yacht couture, e perfino in enogastronomia. L'agenzia Exclusive Shopping, di Simona Giantin, attiva da oltre 10 anni sulla piazza milanese, ha oltre 30 collaboratori «tutti specializzati in settori differenti, dai gioielli al fitness, dagli abiti da matrimonio a quelli per bambini. Per dare ai clienti una consulenza il più possibile mirata e in linea con le loro esigenze».

Non c' è una regola fissa su come si diventa un personal shopper. Ma da qualche anno sono nati dei corsi che forniscono i know how fondamentali. «Di base servono capacità comunicative, buon gusto, ottima conoscenza della città in cui si lavora, dei prodotti sul mercato e delle lingue straniere. Almeno l'inglese», spiega Anna Maria Lamanna, «Naturalmente studi ed esperienze professionali nel mondo della moda non guastano». Annamaria ha fondato nel 2004 l'agenzia Personal Shopper Milano, e da alcuni anni è docente e coordinatrice del Workshop per personal shopper dell'Istituto Europeo di Design (IED) di Milano. In cui si studiano le principali tendenze della moda, oltre a nozioni di styling e studio della figura, per elaborare il look più adatto al cliente. A queste conoscenze da acquisire bisogna aggiungere l'essere di bella presenza, «perché si comunica più con gli occhi che con le orecchie».

Per chi vuole intraprendere questa professione però le possibilità sono tante. Sara Valtorta, la svolge dal 2005, sin da quando frequentava l'Università a Venezia. Oggi, con la sua agenzia Dolce Vita, è la più nota personal shopper di Bergamo. Ai giovani che iniziano adesso consiglia di avere pazienza. «Perché si inizi a lavorare con continuità di solito ci vuole un anno, un anno e mezzo. Bisogna agire sul passaparola dei clienti, conquistandosi la loro fiducia. Ma serve anche una buona promozione, ad iniziare da un proprio sito internet. All'inizio i guadagni si aggireranno intorno ai 1.500 euro al mese, ma via via andranno aumentando».

Un buon canale per cominciare è quello degli stranieri, americani, cinesi e russi soprattutto. Sono molti di più dei clienti italiani e chiedono principalmente di mettere a frutto il loro soggiorno per ripartire con un tocco di eleganza italiana. «Cerco stile italiano e good value for money (buon rapporto qualità-prezzo)», afferma Mark, veterinario di Boston, in giro per la Rinascente a Milano con una personal shopper. La sua prossima tappa sarà un outlet. Una delle mete più richieste anche dai clienti di target alto.

L'abbassamento dei prezzi ha permesso negli ultimi anni di fronteggiare la crisi. «Ultimamente i clienti italiani invece di diminuire sono aumentati» afferma Simona Giantin. Si va dai 65 ai 300 euro l'ora, a seconda dei servizi offerti. Con pacchetti da quattro o otto ore che vanno da un minimo di 250 euro per i primi ad un massimo di 900 per i secondi. Ma ne esistono anche di gratuiti, pagati da catene d'abbigliamento. Come quelli la cui consulenza è offerta in giorni e orari stabiliti, in alcuni punti vendita dalla catena Zara a Milano. La prenotazione non è obbligatoria, ma è consigliata per essere sicuri di averli a disposizione. È un servizio ancora in fase di «sperimentazione» spiega un commesso. La maggior richiesta di personal shopper si registra durante le feste di Natale. Sono in molti ad aver bisogno di trovare l'outfit giusto per i party di fine anno o a mettere sotto l'albero qualche ora con un personal shopper. Così si sono diffusi i pacchetti, acquistati direttamente dalle agenzie o tramite aziende come la Smart Box. Per regalare o regalarsi qualche ora alla Sex and the City, anche se poi, magari, non si compra niente.

In alto, nella pagina a fianco una veduta de La Rinascente di Milano. Foto di G.P. Sopra, Silvia Giacomassi titolare dell'agenzia di *luxury personal shopper and image consulting Glamour & Co*. Foto di Silvia Giacomassi. A fianco, uno sguardo ad una vetrina durante uno shopping tour. Foto di G.P.

Counseling, il mestiere di dare consigli

Non una terapia ma un aiuto a cui ricorrere un gradino prima dello psicologo

di Maria Chiara Furlò
@mariachiarafur

Un gruppo di counselor durante la festa organizzata in reparto per il Natale 2012. Foto di Associazione "Amo la Vita Onlus"

Francesca ha un salotto accogliente, dai colori caldi sul giallo e sull'arancio, e un cagnolino che mette subito a proprio agio. L'ambiente favorisce la conversazione: «Una mia cliente aveva comprato casa, ma non riusciva ad andarci a vivere. Aveva paura di dormire da sola. Nei nostri incontri abbiamo affrontato la difficoltà specifica, alla fine del percorso si è trasferita lì». Francesca Franco di professione fa la counselor, un mestiere vero e proprio anche se ancora poco conosciuto e regolamentato. Il counseling nasce negli Stati Uniti negli anni '50 per poi arrivare in Europa vent'anni dopo. Oggi, in Italia si sta pian piano diffondendo all'interno di diverse istituzioni pubbliche e private. Una figura professionale a cui rivolgersi quando si è di fronte ad una difficoltà specifica della propria vita: un trasferimento, un cambio di lavoro, una scelta importante. Si va dal counselor quando si ha bisogno di un aiuto, non di una vera e propria terapia. È un servizio rivolto a chi desidera avere una migliore consapevolezza di sé nei momenti di transizione, cambiamento, scelta. Un gradino prima dello psicologo, un professionista con cui confina, ma molto differente nei costi, nei tempi e nella terminologia. Una seduta di counseling costa quaranta euro, circa la metà di quella con uno psicologo e il percorso dura molto meno. Non a casa lo psicologo lavora con i pazienti, il counselor con i clienti.
Questo non significa che per diventare counselor non si debba studiare. Ci si iscrive ad una scuola riconosciuta dall'associazione di categoria, l'Assocounseling – solo a Milano ce ne sono ventidue – e si frequenta un corso della durata variabile fra uno e tre anni. Si lavora prima su se stessi: psicoterapia individuale e di gruppo. Contemporaneamente, si seguono lezioni di analisi transazionale, distacco e perdita, disturbi alimentari psicogeni e altre ancora. Alla fine, si sostiene un esame di valutazione professionale che consente di iscriversi al registro nazionale.
I counselor incontrano i loro clienti in casa, all'ospedale, in azienda, o presso uno sportello di aiuto, a seconda della loro specializzazione. Esistono, infatti, diversi tipi di counseling: aziendale, sociale, sanitario, familiare. Francesca, ad esempio, lavora nel reparto di oncologia di un grande ospedale milanese. La sua attività è molto diversa da quella dello psicologo ospedaliero e ci tiene a precisarlo. Non fa diagnosi, porge semplicemente una spalla su cui piangere ai pazienti e ai parenti dei malati. Offre una parola di conforto a chi non ha più speranze, un sostegno. Quello che differenzia il suo gesto dalla pietà umana è la professionalità con cui si rapporta a chi ha davanti.
Poi, ci sono anche avvocati, insegnanti, architetti e commercialisti che decidono di diventare counselor per dare un valore aggiunto al servizio che offrono al cliente, per soddisfarlo anche emotivamente e suggerirgli la soluzione più adatta al suo caso: che si tratti della scelta di un complemento d'arredo o del modo migliore di farsi capire quando si spiega ad un alunno una formula chimica.

Focus

Sportello per disoccupati

Il Consiglio di zona 7, insieme al Comune di Milano, ha aperto uno sportello di ascolto per cittadini con difficoltà legate alla mancanza di lavoro: disoccupati, cassaintegrati ed esodati. Il progetto ha come obiettivo il supporto e il sostegno di lavoratrici, lavoratori e delle loro famiglie che si trovano in una situazione di disagio conseguente alla perdita del posto di lavoro. Il progetto si avvale di una équipe multidisciplinare composta da counselors, psicologi e psicoterapeuti, che consente un approccio integrato alle difficoltà della singola persona o del gruppo familiare. Lo sportello si configura come un luogo di accoglienza e di ascolto, con astensione dal giudizio e garanzia di assoluta riservatezza. Il servizio è completamente gratuito, ma è necessario prenotare un appuntamento via telefono o mail. Gli incontri si tengono il lunedì mattina presso la sede del CAM in via delle Forze Armate, ed il venerdì pomeriggio al settore Zona 7 di Piazza Stovani.

S.C.

I luoghi più originali per dirsi di sì

Spiagge, castelli, discoteche: La moda del "matrimonio all'americana" spopola anche a Milano

di Maria Elena Zanini
@mezanini

In alto, Il matrimonio in un giardino privato. Sotto un prugno fiorito e romantico. Foto di www.matrimonioallamericana.it.

«Mi vuoi sposare?». «Sì, però in spiaggia». Strana risposta? Neanche troppo, ormai. I promessi sposi devono prepararsi. E che sia la spiaggia, un parco, un castello o una discoteca, poco importa. L'essenziale è stupire.
Da qualche anno in Italia è esplosa la moda dei cosiddetti "matrimoni all'americana" chiamati così per i film d'oltreoceano che hanno fatto sognare generazioni di ragazzi e ragazze sulle immagini di ville, archi di fiori e petali sparsi in terra. In generale, una cerimonia celebrata all'aperto, solitamente in un parco, ma per estensione in qualsiasi luogo diverso da una chiesa o da un palazzo comunale. «I principali responsabili di questa tendenza, oltre ai film, sono le trasmissioni americane su canali come *Real Time* che presentano un certo tipo di nozze», spiega la *wedding planner* Eva D'Angiolo.

Ma da noi in Italia questa moda non è replicabile: le coppie italiane nel momento in cui decidono di ispirarsi a quei canoni, si trovano di fronte il muro della burocrazia. Infatti ogni comune può scegliere se rendere valido o no il matrimonio celebrato al di fuori delle sedi istituzionali. E se alcuni comuni hanno deciso per il sì, molti altri, come Milano, mantengono una certa tradizione istituzionale. «I matrimoni civili possono essere celebrati solo a Palazzo Reale» confermano dal Comune. Non si possono portare fuori dalle sedi preposte i registri comunali. Quindi il sogno finisce qui? Non proprio: ci si può arrangiare in un altro modo.
«Non volevamo un rito religioso dal momento che non siamo credenti, ma quello civile a Palazzo Marino ci sembrava troppo asettico, stile catena di montaggio». Tommaso A. e Giorgia H. hanno optato per la doppia cerimonia: le firme in comune per dare valore legale al matrimonio e la cerimonia "fittizia" in una cascina in campagna con un prete, amico di famiglia, a benedire l'unione. Come a dire: non vogliamo rinunciare a nulla.
E che siano giovani coppie o promessi sposi al secondo matrimonio il concetto non cambia.
«Il bello di un matrimonio all'americana» commenta la d'Angiolo «è la possibilità di personalizzare il rito e renderlo unico. Vuoi le damigelle d'onore? Puoi averle. Vuoi sposarti a cavallo o in mongolfiera sorvolando Milano? Puoi farlo. Non c'è davvero limite all'immaginazione». Così c'è chi sceglie la campagna e chi invece un castello per vivere fino in fondo il suo "giorno da favola". C'è persino chi ha pensato di rivolgersi alla casa museo Poldi Pezzoli di Milano. La risposta dalla direzione però è stata secca: «Siamo a Milano, non a Las Vegas. Se lo immagina lei Gian Giacomo Poldi Pezzoli come officiante?».
Ma questa scelta sembra essere un'eccezione, secondo l'esperienza di Eva D'Angiolo e della sua agenzia *Wedding Eve*: «Non ho mai organizzato un matrimonio in un luogo insolito o bizzarro, devo dire che chi si rivolge a me cerca qualcosa di unico sì, ma tradizionale allo stesso tempo. L'unico vero limite è il *budget*». Che può variare davvero tanto: dai 4 mila tutto compreso ai 7 mila solo per l'affitto della location. Più è alta la somma disponibile, ovviamente, maggiore sarà la possibilità di sbizzarrirsi. Grazie, soprattutto, all'aiuto delle moltissime agenzie di *wedding planners* che sono nate negli ultimi anni e che si occupano di qualsiasi problema organizzativo. «Anche di trovare parrucchieri e massaggiatori per la sposa» scherza D'Angiolo.
Resta solo la grande questione: all'americana o no, il matrimonio durerà?

Arriva il murales a tre dimensioni

Due giovani artisti reinventano la street art tra ironia e attualità

di Andrea Zitelli
@AndreaZitelli_

**Le installazioni di Urban Solid:
In alto a destra "Uomo nudo tra televisioni", sotto lo "Scheletro di dinosauro".
Nella foto grande "Adamo con gli occhiali da sole. A pagina 15, nella foto grande "Zona audio sorvegliata", in alto a destra "Il Panettone", sotto "Spermatozoi in metropolitana".
Foto Urban Solid**

Figure che emergono dai muri di Milano. Adamo con una foglia di fico e gli occhiali da sole. Spermatozoi che si rincorrono. Scheletri di dinosauri. Vecchi palazzi, metropolitane e vie trafficate, sono la tela su cui prende vita il progetto degli *Urban Solid*, giovane duo di artisti di Busto Arsizio ideatori dei murales in 3D. Una nuova formula di *street art* nata dalla fusione delle esperienze artistiche di due giovani artisti, Riccardo Cavalleri e Gabriele Castellani.

Pur scegliendo lo stesso canale di comunicazione di migliaia di altri *writers*, l'idea degli *Urban Solid* è stata subito quella di differenziarsi: «Siamo partiti con le installazioni perché volevamo fare una cosa diversa rispetto agli altri, portare la *Street art* in terza dimensione». L'esordio è al Salone del Mobile nel 2010, quando sul ponte tra Porta Genova e via Tortona a Milano collocano lungo il marciapiede una serie di calchi bianchi di teste umane tagliate a metà poco sopra le labbra, che con la mano si tappano il naso in segno di protesta. «Abbiamo fatto insieme l'Accademia di Brera, ma ognuno poi ha scelto il proprio percorso. Io ero pittore, lui scultore» spiega Cavalleri. Proprio attraverso l'unione di queste due tecniche tradizionali c'è stato il superamento della bidimensionalità del muro, così installazioni di gesso e cemento hanno sostituito e oltrepassato il graffio dello spray. La scelta della strada come palcoscenico per la propria arte non è stato un caso. Per Gabriele Castellani, infatti, «è un ottimo canale perché si tratta di una galleria a cielo aperto. Con la differenza però che in strada, volente o nolente, nell'opera t'imbatti comunque». Un tipo di lavorazione che nasce in laboratorio con calchi, gessi, gomme e cromature. «Con quello che facciamo noi si potrebbe usare tranquillamente il bronzo» spiega Cavalleri, sottolineando il fatto che «la vera novità rispetto alla manualità scultorea classica, sta nell'adattamento al linguaggio comunicativo della strada e nel non fermarsi nell'attaccare semplicemente qualcosa su di un muro». «A fare la differenza», prosegue, «è non limitarsi alla scritta, ma fare qualcosa con un significato, con un pensiero». Le opere degli *Urban Solid*, riprodotte in serie, interagiscono e dialogano così con il paesaggio urbano. "Integrazione con l'ambiente circostante" che ha portato non pochi problemi. I cittadini-spettatori colpiti da quello che si trovavano davanti, tendevano a portarsi l'opera a casa. Castellani confida che sono corsi ai ripari per scongiurare il furto, migliorando la tecnica di lavoro: «Abbiamo fatto degli spessori minori e così, quando tenti di staccare l'installazione vedi che si rompe». Come risultato le creazioni ora hanno una maggiore durata. Non solo, è successo che il lavoro è diventato parte integrante dei graffiti di svariati writers che hanno deciso di utilizzare proprio quei calchi come punti di partenza per tradizionali murales. Un mix di stili e arti che hanno reso i due artisti decisamente soddisfatti del proprio lavoro. Non solo il gesso e il cemento. Ulteriore elemento che ha creato l'originalità del lavoro degli *Urban Solid* è stata l'ironia, utilizzata come critica del sociale. La televisione, insieme alle pubblicità, sono spesso la loro fonte d'ispirazione: «Non tendiamo a giudicare più di tanto, però. C'interessa più che altro utilizzare l'irrisione per presentare un fatto» chiarisce Cavalleri. Per ottenere questo risultato si punta a colpire chi guarda con la riproduzione di parti anatomiche del corpo umano. «Adesso, per esempio» continua lo scultore «stiamo portando in giro degli spermatozoi con la pistola puntata. Un lavoro su ciò che in questi giorni si legge sulle prime pagine dei giornali: la violenza sulle donne. A essere rappresenta è proprio la ferocia sul nascere, a voler dire che anche il seme si è perso, che non sa più dove andare». Il luogo, non a caso, scelto per l'istallazione è stato proprio una metropolitana. Il verbo "imbrattare" non esiste nel vocabolario degli *Urban Solid*. La scelta dell'ambiente dove proporre il loro "graffio tridimensionale" cerca sì di seguire l'affluenza maggiore di pubblico, ma nella decisione si vuole rispettare la proprietà altrui. «Proprio per questo», dice Riccardo Cavalleri, «evitiamo gli spazi privati». Inoltre, i due artisti non lavorano sui muri dei palazzi d'epoca ma su quelli dove già altre persone hanno lasciato la firma delle loro bombolette spray. «Abbiamo una predilezione per i muri degradati» specifica Castellani. Una delle istallazioni più riuscite è quella dello scheletro del dinosauro che sporge da svariati muri abbandonati della città. «La provocazione è nel fatto che il muro sia talmente lasciato a sé stesso che il dinosauro rappresenta un ritorno alla preistoria», conclude il giovane pittore. Una denuncia che vuole giocare proprio sullo stesso degrado di alcune zone della città. Il loro commento al *Cleaning day*, evento organizzato a fine maggio nelle maggiori città italiane per ripulire i muri dai graffiti dei *writers*, è stato coerente con il loro approccio all'arte da strada: «Se Pisapia va a pulire dai graffiti un palazzo storico lo andiamo ad aiutare subito. Ma se questi incontri vengono utilizzati per attaccare il concetto di murales in sé, punendo indiscriminatamente qualsiasi forma di espressione artistica, allora non ci stiamo».

Originalità, critica sociale, ironia, provocazioni, rispetto della città e dei suoi luoghi sono tutti fattori che hanno decretato, da tre anni a questa parte, il successo degli *Urban Solid*. "What?!", la loro prima personale a Milano nel novembre 2012, seguita da "CEMENTO", seconda personale dello scorso febbraio a Torino, sono le mostre che hanno dato il via alla loro collaborazione con alcune gallerie. Opere commissionate anche dallo stesso comune di Milano, come ad esempio svariate installazioni lungo la linea verde della metro a Loreto e lungo quella rossa a Cadorna. Lavori che permettono a Cavalleri e Castellani di vivere della propria arte e di continuare a provocare e divertire con televisori, pistole, spermatozoi, scheletri animali e grandi orecchie in 3D i milanesi lungo le strade della loro città.

Tra lavoro e cucina, la trasferta di Caressa

Il numero 10 dei telecronisti ci racconta com'è la sua Milano, tra luoghi comuni e sorprese

di Francesco Paolo Giordano
@fpaologiordano

«Milano è ospitale». Fabio Caressa ha un pregio: sa come spiazzarti. Come un numero dieci dal dischetto, di quelli che è abituato a raccontare nelle sue telecronache. Ti spiazza quando urla la cavalcata trionfale dell'Italia ai Mondiali e anche quando parla di Milano, città nella quale è arrivato nel 1991 dalla sua Roma. Così, bastano tre parole per spazzare via un'intera letteratura che fa del capoluogo lombardo la città austera per eccellenza.

«Se sei parte attiva della società, ti accoglie. A Roma è diverso: sei accolto in quanto turista, ma non diventi mai parte della città». E poi ci sono i milanesi. Già, ma chi sono veramente? «Ho scoperto che non esistono», assicura Caressa. «Non si nasce, ci si diventa. Questa è una città che ti contagia». Impossibile sfuggirvi: «Ormai sono un romano milanesizzato. Ho ancora delle cose delle mie origini che non voglio perdere, ma ho assorbito anche alcune abitudini locali: il modo di lavorare, ad esempio. In questo senso penso fossi geneticamente predisposto a vivere qui». E se una delle immagini tradizionali meneghine è un signore in giacca e cravatta con la "ventiquattrore" a portata di mano, un motivo ci sarà: "A Milano avere una visione industriale del proprio lavoro e ottimizzare il proprio tempo sono cose che valgono tantissimo. C'è una cultura del lavoro profondamente diversa rispetto alla capitale, dove il generone romano (la borghesia da circolo, ndr), a differenza del "bauscia" milanese (il piccolo imprenditore tuttofare, ndr), fa affari tra una partita di tennis e l'altra". Milano assurge a capitale della razionalità. In questo, suggerisce Caressa, ricorda Andrea Pirlo. Ma la testa, nella vita, non è tutto. Ci sono anche le ragioni del cuore: «Io sono nato e morirò romano. Non ci tornerei a vivere perché la trovo esasperante per le troppe perdite di tempo. Però … Roma è la città più bella del mondo. Alzarsi la mattina, aprire la finestra e vedere tutte quelle meraviglie che ti circondano è qualcosa che ti rimane dentro».È un derby quello che ci racconta Caressa, che ha la potenza evocativa di un big match di campionato. Come quelli che commenta per Sky e ancora prima per Tele+. Fu proprio la *pay tv* a chiamarlo a Milano nel 1991, dopo gli esordi televisivi nella tv locale Teleroma 56. «La prima cosa che ho pensato quando mi sono trasferito è stata: che brutto tempo! Avevo tutti i preconcetti classici, di quelli che pensano che la cosa più bella sia il treno che li riporta a Roma. Poi ho imparato a conoscerla meglio e a coglierne gli aspetti positivi. Mi piace il fatto che sia una città aperta all'Europa e apprezzo molto la qualità della vita e la funzionalità dei servizi». Ma toglietevi dalla testa che qui si lavora e basta. A volte è bello perdersi nei luoghi eleganti della città: «Brera è la zona che preferisco. Ha una dimensione di quartiere che ricorda molto la realtà romana». Anche se poi Caressa ha scelto di abitare a Segrate, dove vive insieme ai suoi tre bambini e alla moglie, il volto televisivo Benedetta Parodi. E qui si vira sull'argomento cucina, che è un po' come la Nazionale di calcio: unisce tutti gli italiani, da Nord a Sud. Anche qui il derby ha un esito incerto: «Continuo a mangiare tutti i piatti della mia infanzia. È soprattutto mia moglie a prepararli, ma a volte pure io mi metto ai fornelli. Ad esempio, la carbonara la cucino sempre io. Però mangio anche la carne con la verza e il risotto allo zafferano, tra i miei piatti preferiti. La polenta, però, la odio». Ma in questo campo giocare in casa o in trasferta non fa differenza: «Frequentiamo molti ristoranti e cerchiamo quelli più particolari, ci piace sperimentare. Ho notato che negli anni la qualità è migliorata e i prezzi, prima inarrivabili, si sono contenuti». La spiegazione, forse, secondo Caressa sta in un'evoluzione di Milano: «Quando arrivai, mi resi conto che era una città d'immagine. Oggi mi sembra che sia diventata una città molto più di sostanza».

Vedo, sento, parlo: la città a scuola di antimafia

Associazioni e comitati insegnano ai ragazzi come sconfiggere la criminalità organizzata

di Carlo Marsilli
@carlo_brx

«La mafia teme di più la scuola che la prigione». Antonino Caponnetto, storico magistrato del pool antimafia in cui servirono anche Falcone e Borsellino, non aveva dubbi. Una certezza che Giuseppe Teri, animatore del coordinamento delle scuole milanesi per la legalità, ha fatto propria. Classe '61, nato a Catania, Teri oggi insegna filosofia ma non ha smesso di ricordare a se stesso e ai suoi alunni che la mafia si deve combattere, anche con la scuola. Il coordinamento unisce insegnanti delle medie superiori che spendono la propria professionalità nell'insegnamento alla legalità e sulla memoria: «Attraverso la memoria di chi ha combattuto si rivivono i valori dell'uguaglianza, della legalità, del rispetto», insiste il professore. «Perché», continua Teri, «attraverso l'educazione alla legalità non solo si insegnano valori costituzionali, ma si crea un clima di partecipazione alla lotta contro le mafie».

Non è stato un percorso facile da avviare. Lorenzo Frigerio, 45 anni, giornalista, oggi coordinatore di Libera informazione a Milano, la mette in questi termini: «Si diceva che le mafie erano un problema del Sud, si diceva che il Nord era un'isola felice. L'evidenza, invece, era sotto gli occhi di tutti. Ma è mancata la presa di coscienza». Eppure c'è chi, sin dagli anni '80, non ha mai abbassato la guardia. Jole Garuti, una voce energica a dispetto dell'età avanzata, insegnante in pensione, da vent'anni si dedica a correggere quel difetto di informazione e sensibilizzazione che colpisce Milano e il Nord Italia, dentro e fuori dalle scuole. Oggi si trova alla guida del Centro studi Omicron - Saveria Antiochia, da dove combatte una delle debolezze più diffuse: i luoghi comuni. «La voce del popolo è che, se si combattono le mafie, si muore», ammonisce la Garuti. «Sono invece convinta che sia importante spiegare cosa si possa fare contro di loro, ricordare le persone ancora vive che si sono opposte con successo».

Memoria, coscienza, informazione. «E tanto studio», chiosa Luca Casarotti, ultimo anno di giurisprudenza a Pavia, dal 2010 presenza costante dell'Osservatorio Antimafie Pavia. «Noi focalizziamo il nostro intervento su cose meno apparenti, meno comprensibili», racconta Luca con voce posata, «e mettiamo in guardia dalla superficialità con cui gli stessi media affrontano il problema». Senza un approfondimento costante, sottolinea Casarotti, non c'è modo di capire, di conoscere. Lo sa bene Nando Dalla Chiesa, figlio di quel generale dei carabinieri assassinato dalla mafia siciliana. Nel 2010, assieme ai ragazzi della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano, ha dato vita a stampo antimafioso, un collettivo di studenti che scrive di mafia ed è attivo nel promuovere iniziative su questi temi. Martina Mazzeo e Valerio Berra, due dei giovanissimi protagonisti di questa storia, spiegano così il loro impegno: «Ci concentriamo sull'approfondimento del tema, dalle udienze dei processi alle inchieste su casi giudiziari fino alla commissione antimafia del comune». Si riferiscono alla Commissione consiliare antimafia del Comune di Milano, creata due anni fa dall'amministrazione Pisapia. La presiede David Gentili, politico PD: «Il comune fa di tutto per sostenere la pedagogia antimafiosa, ma con ristrettezze economiche enormi». E i fondi che non ci sono non sono l'unica debolezza di questo sistema. È Jole Garuti a tracciare la linea dell'orizzonte: «Alcuni dei ragazzi che abbiamo incontrato entrano in politica e chiedono più impegno in questo campo. Pochi, purtroppo. E le prospettive sul futuro, sui ragazzi che crescono, ancora non migliorano». E aggiunge: «Noi, come diceva Caponnetto, seminiamo. I frutti, prima o poi, arriveranno».

“Così salviamo le piccole librerie”

La creatività e la fantasia dei librai combattono la crisi e la concorrenza dei megastore

di SilviaMorosi
@MorosiSilvia

«La carta stampata è parte di noi e dobbiamo saperla declinare in nuove forme ed esperienze». È questa la filosofia adottata da molte piccole librerie milanesi, come racconta Emanuela Biliotti, titolare di Libri senza Data (LSD), nata nel 2003 in Ripa di Porta Ticinese 57. Per resistere alla crisi e alla concorrenza dei megastore hanno deciso di adottare soluzioni alternative, affiancando alla vendita di libri altre attività. Che siano a gestione familiare o cooperativa, nate da un’amicizia o frutto di un amore, ad accomunarle è l’odore dolciastro e intenso della carta che si respira tra gli scaffali e un modo non standardizzato di intendere la cultura.

«La nostra scommessa è stata saper “fare i conti”, cioè spese sostenibili per progetti che fanno crescere il valore culturale dell’impresa e anche il suo pubblico» raccontano Chiara e Diletta, che nel dicembre del 2012 hanno aperto B**K in via Lambertenghi 20, nel quartiere Isola. B**K si è per questo specializzata nella vendita di libri illustrati, «facendo convivere testi nuovi, a metà prezzo o fuori catalogo, rivolgendosi a un pubblico interessato alle diverse declinazioni dell’immagine e della parola». A questa prima strada, ne è stata affiancata una seconda: «Abbiamo messo insieme il guardare e il fare attraverso la doppia anima di libreria e laboratorio, organizzando mostre e un workshop sulle tecniche dell’artigianato».

Rompere gli schemi della normale catena editore-distributore-libraio e trovare nuove strade più efficienti, come quella della socializzazione. È anche la scelta della Gogol&Company di via Savona 101, che accompagna alla libreria un bar con selezione di affettati e formaggi, calici di vino a pochi euro e qualche boccone da consumare velocemente.

«Oltre al costo degli affitti, che spesso è la voce principale del bilancio, le piccole librerie stanno soffrendo la concorrenza dei multistore e del commercio online, soprattutto in termini di prezzi», spiega Alessandro Di Benedetto della Libreria del Mare di via Broletto 28, nata nel 1974. «Nonostante i locali per organizzare presentazioni non siano ampi, abbiamo creato uno spazio in cui chi condivide queste passioni possa trovare materiale utile a coltivare i suoi sogni e confrontarsi con altri velisti e subacquei» continua.

Dal desiderio e dal piacere delle relazioni trae anche origine (nel 1975, all’epoca del femminismo) l’attività la Libreria delle Donne, oggi in via Calvi 29, basata sul volontariato delle socie. Un luogo sulla strada dove incontrare altre donne per scambiare idee e dare maggiore visibilità alla produzione letteraria di genere. Oltre all’organizzazione di conferenze, grande attenzione è rivolta all’aggiornamento settimanale del sito internet, «con un continuo scambio con le nostre lettrici e la messa in streaming dei filmati degli incontri più significativi» spiega Renata Dionigi, libraia decana. «Accanto al sapere e all’esperienza, essenziali per seguire i lettori nelle loro richieste, sono necessari l’impegno del libraio e la consapevolezza del valore sociale del suo lavoro» conclude.

Internet diventa, però, fondamentale anche per gestire gli acquisti: «Insieme all’ammodernamento delle tecniche di vendita, come l’e-commerce che è ormai imprescindibile, la forte specializzazione e la cortesia del servizio sono senz’altro i valori su cui puntare», continua Di Benedetto, dato che «nelle grandi catene si trovano addetti alla vendita che non conoscono i prodotti e sanno solo indicare (con l’aiuto del pc) lo scaffale in cui sono riposti».

Il concentrarsi su un unico genere non è però stata una scelta di tutti. «Specialità è strumento, universalità è scopo. D’altronde, perché il socialismo reale non ha funzionato? Perché ha specializzato la gestione della società» ironizza Paolo, che nel 2000 ha aperto con la compagna Vilma l’Atalante in via Tadino 30. «Questo mestiere lo facciamo un po’ con la mano sinistra» sorride, invitando chi passa intorno alle 18 a unirsi a loro per il tè, chiarendo come sia «ben lungi da noi l’idea del caffè-libreria».

Anche Anna e Felice Accame, titolari della Odradek, attiva dal maggio 2001 in via principe Eugenio, criticano la settorializzazione. «Non abbiamo mai seguito una logica commerciale e possiamo permetterci questo grazie a un’attività primaria di insegnamento», raccontano. «La specializzazione tematica limiterebbe una visione culturale complessiva. Come il libraio, anche il lettore deve godere della propria autonomia. Alla crisi non c’è soluzione, bisogna credere in quel che si fa e farlo con passione». Quello che accomuna i bottegai del libro, oltre alla crisi, è infatti la passione per un mestiere. Quella che ha spinto Anna Malafarina ad aprire nel 2011 la Libreria Gastronomica in via Cellini 21.

«Amando la cucina, mi sono accorta che in Italia non esisteva una libreria a tema gastronomico». Fin dall’inizio, Anna ha organizzato presentazioni o piccoli corsi, come quello sulle spezie, con l’intento di accompagnare ai libri «una riflessione sul significato profondo del gusto e del cibo». Le librerie sopravvivono «con la professionalità, l’amore per il lavoro e....la fatica» spiega Angelo Pirocchi della Libreria Militare, la prima italiana, aperta nel 1997 in via Morigi 15. «La specializzazione è una delle possibilità, ma solo l’amore per questo mestiere e il reinventarlo tutti i giorni possono salvare le piccole librerie» conclude, ricordando quanto detto da un cliente: «Vengo da voi perché siete una libreria con veri librai, non un magazzino di libri».

A pagina 20 la vetrina della Libreria Gastronomica. Sopra l’interno della Libreria BK, specializzata in libri illustrati. A lato il laboratorio sul mondo del libro, sul linguaggio dell’immagine e su tutto ciò che è artigianale alla libreria B**K. In basso Gogol&Company: un luogo amichevole dove è possibile soddisfare la propria golosità, non solo letteraria.
Foto di Silvia Morosi**

Giovani apprendisti sulle orme di Stradivari

Una scuola d'eccellenza insegna a costruire chitarre e violini. L'alto artigianato musicale tra crisi, qualità e nuove tecnologie

di Stefania Cicco
@stefaniacicco

A lato, Mario Rubio, docente di laboratorio strumenti a pizzico presso la Civica Scuola di Liuteria di Milano. In basso, dal disegno alla realizzazione, uno dei violini progettati dai mastri liutai. In fondo, gli allievi del corso "Costruisci la tua chitarra classica", basato sull'insegnamento delle tecniche base per la costruzione di una chitarra classica, secondo il metodo tradizionale spagnolo. Foto della Scuola Civica di Liuteria di Milano

Arrivano da tutt'Europa. Francia, Spagna, Germania. Ma anche dall'estremo Oriente. Moltissimi dal Giappone. Sono gli aspiranti maestri liutai, iscritti alla Scuola Civica di Liuteria di Milano. Più che artigiani, artisti del legno e della musica, veri e propri talenti nascosti dietro le performance di ogni musicista.

Nata nel 1978 come bottega di liuteria nel quartiere Isola, oggi la scuola, l'unica comunale in Italia, ha sede in via Noto, dove i grandi spazi a disposizione e un'equipe di docenti specializzatipermettono di riscoprire (e rinnovare) un antico mestiere, riconosciuto come «eccellenza italiana» in tutto il mondo.

«Il liutaio costruisce strumenti musicali in legno, principalmente di due tipologie: gli strumenti ad arco (come viole, violini, violoncelli) e quelli a pizzico (chitarre classiche, acustiche, liuti e mandolini)», spiga Virginia Villa, da quasi 35 anni coordinatrice didattica della scuola. «Imparare questa tradizione in Italia è una garanzia. Molti dei nostri studenti stranieri si formano qui e poi tornano a casa, esportando l'arte della liuteria nei loro Paesi d'origine. E spesso firmano gli strumenti con il loro nome italianizzato», sorride la direttrice. In Italia oggi si contano tre scuole di liuteria: oltre a quella civica di Milano, una scuola-bottega a Parma e la scuola internazionale di liuteria a Cremona, la città di Antonio Stradivari, vera e propria culla del mestiere di liutaio. Mentre a Cremona è possibile iniziare gli studi dopo la scuola media inferiore, per iscriversi alla Scuola Civica di Milano è necessario un diploma di scuola media superiore. «Avvicinarsi a quest'arte, avendo già terminato gli studi superiori, permette all'allievo di dedicarsi full time all'apprendimento delle tecniche base del mestiere. E questo alza il livello di preparazione e professionalità, due elementi fondamentali per un inserimento di successo nel mercato del lavoro», precisa Villa. Specie in un settore, come quello dell'artigianato, a forte rischio di estinzione. Qualità della formazione, tecnologia e professionalità, le parole d'ordine per sconfiggere la crisi. Per questo, tutti i corsi della scuola prevedono una«formazione mista», che comprende sia esercitazioni pratiche (laboratori e uno stage in bottega alla fine dei quattro anni del corso per operatore liutaio) che insegnamenti teorici (dalla storia della musica alla chimica dei materiali) tenuti da docenti specializzati, molto spesso maestri liutai con una propria bottega. Il tutto accompagnato da uno scrupoloso uso della tecnologia, che abbrevia tempi e costi di produzione, ma non fa perdere ad ogni strumento l'unicità che lo contraddistingue. Nel campo del restauro, per esempio, alcune macchine specifiche permettono di conoscere tutto dello strumento ancora prima di aprirlo, «diagnosticarne i mali quasi fosse un corpo umano», spiega la direttrice. Nella maggior parte dei casi, alla fine del corso di studi, il giovane maestro liutaio apre una propria bottega. Negli ultimi anni spesso i giovani neodiplomati freschi freschi di titolo si aggregano in modo da gestire meglio attività di bottega e attività esterne (fiere, corsi di perfezionamento…). «Il mito dell'artigiano lavoratore solitario è da sfatare. Oggi non è più così, forse anche per necessità di dividere i costi di locazione, in tempi di crisi». Altri invece alla fine del loro percorso vorrebbero andare a lavorare all'estero, come Gerardo Centonze, 26 anni, di Taranto, che tra qualche anno si vede in California in una casa di produzione di chitarre acustiche.

Focus

Spese e ricavi del liutaio

Alla scuola civica di liuteria di Milano il corso per operatore liutaio dura due anni (1600 ore totali) e prevede una tassa di iscrizione annuale di circa 540 euro. Il percorso formativo continua con il corso di specializzazione per liutaio, anche questo biennale, con 1300 ore di lavoro complessive, tra laboratorio, discipline teoriche e stage in aziende artigiane, istituzioni museali o istituti di ricerca. Il corso prevede la possibilità di scegliere tra tre indirizzi: costruzione di strumenti ad arco, a pizzico o restauro di strumenti musicali.

Ma quanto guadagna un liutaio, con diploma in tasca, che decide di metter su una propria bottega? Difficile stabilirlo con precisione. Tutto dipende dal «nome» e dalla fama che saprà costruirsi e dalle attività in cui sceglie di specializzarsi. Ovvero, se oltre alla costruzione vera e propria degli strumenti, sceglie di portare avanti anche lavori di riparazione, manutenzione e restauro. In ogni caso, è all'inizio dell'attività che il liutaio dovrà affrontare i costi più alti: dall'apertura del laboratorio (spesso ci si sposta in centri minori per approfittare dei costi di locazione più bassi rispetto a quelli delle grandi città) fino all'acquisto di tutta l'attrezzatura necessaria. In un anno il liutaio può arrivare a costruire, in media, all'incirca 10 chitarre e 7-8 violini. Il valore di ogni strumento varia tantissimo: dai 1.500-2.000 euro per modelli base fino a cifre molto più alte. Alcuni maestri liutai particolarmente noti possono arrivare a farsi pagare fino a 25.000-30.000 per ogni strumento. Anche il tempo di lavoro per ogni singolo strumento cambia sensibilmente: per una chitarra classica e per un violino ci vogliono, per esempio, più o meno 2 mesi e mezzo, compreso un periodo di «fermo» per l'asciugatura della vernice. Una chitarra acustica richiede, invece, circa un mese di lavorazione, mentre una chitarra elettrica può essere portata a termine anche in 2-3 settimane.

S.C.

Macao, quando occupare diventa arte

Un anno fa erano su tutti i giornali, oggi sembrano scomparsi, ma la lotta per gli spazi artistici continua nell'ex Macello comunale

di Francesco Giambertone
@fragiambe

«Ei fu, siccome immobile». I ragazzi del collettivo Macao gridavano i versi del "5 maggio" di Alessandro Manzoni, entrando proprio il 5 maggio scorso nel cinema a lui intitolato e ora abbandonato. Festeggiavano il primo compleanno con un'altra occupazione, di un solo giorno, per continuare a denunciare la dismissione degli spazi culturali a Milano. I riflettori puntano di nuovo su di loro per qualche ora, dopo un anno di calma piatta. Sono lontani i giorni in cui Macao riempiva i quotidiani e i tg nazionali per aver occupato la torre Galfa, di proprietà di Salvatore Ligresti, da anni vuota e fatiscente. Poi era arrivato lo sgombero, tutti giù per terra e addio sogni di gloria. A caldo il Comune aveva proposto a Macao le Officine Creative Ansaldo, ricevendo in cambio un secco no. Il collettivo voleva «liberare altri luoghi», come Palazzo Citterio a Brera, conquistato e di nuovo sgomberato dalla polizia. Infine l'ultima, definitiva tappa: l'ex macello di viale Molise, dove dalla scorsa estate Macao ha messo radici, sempre abusivamente. «Qui facciamo tante attività: presentazioni di libri», racconta Sara Giulia, macaca della prima ora, studentessa di antropologia culturale «e incontri su temi come la violenza sulle donne o il futuro dell'editoria. Ma anche workshop di fotografia e video, e corsi di ballo di tutti i tipi, persino swing e tango». Questo centro sociale dell'arte non sembra avere capi. Lo definiscono un esperimento di democrazia partecipativa, di un centinaio di persone «organizzate in tavoli su interessi specifici e in assemblee decisionali». All'inizio, questi 20/30enni che la vox populi milanese dipingeva come fricchettoni col Macbook e la reflex digitale, erano chiamati "i lavoratori dell'arte e dello spettacolo". Ma Sara Giulia spiega che «non esistono più: quando sono entrati nella torre Galfa sono diventati loro stessi Macao». D'accordo, ma chi sono? «Un gruppo di persone che da un anno e mezzo organizzava assemblee pubbliche sul tema del lavoro nell'arte e nello spettacolo, cavalcando l'onda dell'occupazione del Teatro Valle e del Cinema Palazzo a Roma. Ma Macao ora non è solo quel mondo. Ci sono tecnici, impiegati o segretarie, che trovano in questo posto qualcosa di unico». Così, lontano dai riflettori, Macao ha trovato la sua dimensione: quella di un ritrovo collettivo un po' *radical-chic* incentrato sul valore della cultura. Dalla palazzina liberty di proprietà di Sogemi, la società che gestisce i mercati per il Comune (detentore del 99,99% delle azioni), i macachi non sono più stati allontanati. «Resta una situazione di illegalità – dice la vicesindaco Ada Lucia De Cesaris – ma su quegli spazi non ci sono progetti. Almeno per adesso». Così l'amministrazione, in attesa di decidere cosa farne prima di suscitare un polverone mediatico, tollera l'occupazione di una sua proprietà abbandonata e non muove un dito. «Non perché abbiamo amici al Comune, ma perché – sostengono da Macao – con l'amministrazione non c'è dialogo. Non ci sgomberano perché sanno che occuperemmo qualcos'altro, creando più disagio. Eppure anche qui abbiamo una scadenza: ci hanno fatto capire che al massimo tra tre anni ci manderanno via e forse venderanno tutto». Fino ad allora, Macao continuerà a fare cultura, arte e spettacolo occupando un luogo pubblico. Un modello che anche il centro sociale Zona Autonoma Milano sta provando a replicare: cacciati dopo due anni dagli edifici di un privato, gli occupanti di Zam hanno preso possesso dell'ex scuola di via Santa Croce, chiusa dal 2005. Ora il Comune, racconta Alessandro Capelli, delegato alle politiche giovanili, potrebbe aprire con tutte le realtà «un ragionamento sugli spazi occupati». Quello che anche a Macao avrebbero voglia di fare.

A pagina 22, una festa organizzata da Macao durante l'occupazione del 2012.
A lato un'assemblea dei manifestanti.
Sotto, il blocco stradale davanti la torre Galfa dell'anno scorso.
Foto Macao ed Eliano Rossi

Il rifiuto dell'area ex Ansaldo

«Metteremo a disposizione l'ex Ansaldo, in zona Tortona, a chiunque voglia arricchire la città con progetti culturali». Con questa promessa Giuliano Pisapia, sotto la Torre Galfa occupata, offriva al collettivo di Macao e ad altri soggetti "affini" parte dei 6mila metri quadri dell'ex area industriale di proprietà del Comune. Lo spazio non poteva essere assegnato direttamente: per partecipare al bando già in corso, Macao avrebbe dovuto darsi uno statuto giuridico. Anche per questo i "macachi" rifiutarono l'invito e non si presentarono. Oggi l'ex Ansaldo si chiama OCA: Officine Creative Ansaldo. Ad aggiudicarsi il bando è stata la BarleyArts, ricca agenzia di spettacoli, che ne gestisce il personale e il bar. Lo spazio è utilizzato per progetti artistici e serate musicali, soprattutto durante il Fuorisalone del Mobile. Nel 2012 all'OCA si è tenuta una delle feste di capodanno più grandi della città.

f.g..

Eurocold, dove il ghiaccio diventa la chiave per capire il clima

Nei sotterranei della Bicocca un laboratorio “polare” ricrea le condizioni dell’Antartide

di Enrico Tata
@EnricoTata

A lato la misurazione del diametro di una carota di ghiaccio. Nel laboratorio sono conservati più di 3000 metri di ghiaccio.
In basso Walter Maggi e i suoi ricercatori si preparano a entrare nelle camere fredde protetti dalle tute termiche.
Foto di Università di Milano - Bicocca

Tuta integrale superprotettiva e dopo-sci isolanti. E poi giacche a vento con uno strato di pile e quattro centimetri di piumino, passamontagna e guanti. L’unica parte del corpo a contatto con l’esterno sono gli occhi. Fuori, meno 50 gradi. 86 gradi in meno della temperatura corporea. Con questo freddo si può lavorare solo per un’ora e mezza, poi serve almeno mezz’ora di riposo. L’abbigliamento è identico a quello di una spedizione esplorativa in Antartide, ma Valter Maggi, professore di climatologia dell’Università di Milano-Bicocca, si veste così tutte le volte che entra nella camera fredda del nuovissimo Eurocold, il laboratorio “polare” costruito nei sotterranei del Dipartimento di Scienze dell’Ambiente e del Territorio. Costato più di un milione di euro e tre anni di lavori, Eurocold permette di creare condizioni di atmosfera controllata per lo studio e l’analisi del ghiaccio. All’interno, in tutto oltre 600 metri quadrati, ci sono due camere fredde, una a meno 30 gradi e una che ricrea esattamente le condizioni che ci sono in Antartide: meno 50 gradi, aria secca e pulita.

Questi due ambienti sono utilizzati per lo studio del ghiaccio allo stato solido, mentre ci sono anche alcune camere a temperatura ambiente in cui si analizza il ghiaccio fuso.
«Il ghiaccio è il nostro archivio climatico di informazioni sul passato -racconta il professor Maggi - Noi non lavoriamo in prima battuta sul futuro, ma sul passato. Cerchiamo di ricostruire la storia del cambiamento climatico prima dell’impatto degli esseri umani e questo ci permette di costruire una “rincorsa” del passato per fare una previsione sul futuro. Ad esempio, durante il medioevo ci fu un’anomalia calda, un lungo periodo con temperature altissime e c’è da capire se questi ultimi 50 anni di storia siano stati in realtà più caldi. Dagli studi sembrerebbe proprio così».
In particolare l’équipe del Professor Maggi si occupa dello studio di carote di ghiaccio alpine e polari. Al momento, all’interno di Eurocold sono conservati e studiati più di tremila metri lineari di ghiaccio che proviene soprattutto dall’Antartide e dalle Alpi. Nelle carote, cilindri di dieci, quindici centimetri di diametro, è registrata la storia climatica del nostro pianeta e vengono estratte da speciali macchine perforatrici dai ghiacciai di tutto il mondo. Questo perché la neve “congela” la composizione chimica e fisica dell’atmosfera nel momento in cui si formano le precipitazioni e ciò permette di conservare queste informazioni e di renderle disponibili nel ghiaccio che viene perforato. «Ma questo accade - racconta la dottoressa Barbara

> “Il ghiaccio è il nostro archivio climatico di informazioni sul passato”

De Monte, anche lei ricercatrice alla Bicocca – solo se la carota è estratta nei punti giusti, cioè solo se il processo di compattazione della neve e trasformazione in ghiaccio è avvenuto a secco, senza passare per lo stato liquido. Questo permette di conservare perfettamente tutti gli strati. Ma tali condizioni ci sono ai poli, mentre nelle Alpi, ad esempio, si verificano solo in pochi punti, come il Monte Bianco».
La storia di questo laboratorio è quindi legata a doppio filo al misterioso continente all’estremo sud del mondo. Valter Maggi e la dottoressa Barbara Del Monte hanno lavorato, per l’estrazione e lo studio di carote di ghiaccio, a Dome C, nella base francese Concordia, per il progetto Epica, un progetto europeo che ha coinvolto dieci nazioni e che si proponeva di ricostruire le variazioni climatiche in Antartide nel tardo Quaternario. Per far questo sono stati perforati 3.000 metri di ghiaccio e raccolta la più antica carota mai studiata, da cui si può risalire fino a 820.000 anni fa.
Dome C è un luogo nel nulla in mezzo all’Antartide Orientale a 1.100 km dalla Stazione di Ricerca Italiana costiera “Mario Zucchelli”, costruita nella Baia di Terranova nel 1985. Là ci sono pinguini reali, foche, qualche uccello. Nel continente invece non c’è nulla, nessuna forma di vita, forse qualche insetto, ma è ancora da verificare.
«Si dormiva in tendoni molto grandi, riscaldati a quindici gradi. Ma nell’area dove si dormiva c’erano solamente dieci gradi. Fuori, all’aperto, meno 40 gradi. Ma in inverno le temperature si abbassano ulteriormente. La temperatura più fredda registrata sul nostro Pianeta è stata registrata proprio in una base in Antartide: meno 89,2 gradi». Barbara Del Monte ricorda così i giorni passati al Polo Sud, dove i ricercatori supervisionavano l’estrazione del ghiaccio, tagliavano le carote e conducevano le prime analisi sui campioni prelevati.
L’obiettivo attuale della comunità scientifica mondiale è lo studio dei cambiamenti climatici negli ultimi 2000 anni, per valutare l’impatto degli esseri umani sui cambiamenti climatici. «Ma il traguardo futuro – dice Maggi – sarà quello di studiare il clima nel nostro pianeta milioni di anni fa. Alcune ipotesi parlano infatti di un punto sperduto tra le basi di Vostock e Concordia in cui sarebbe possibile estrarre una carota di ghiaccio in cui forse è impressa la storia climatica dell’ultimo milione e mezzo di anni».

Skating mania, ritorna il passo incrociato

La seconda giovinezza del pattinaggio per le strade della città

di Silvia Ricciardi
@silviacciardi

In alto, Eraldo Paccani durante l'allenamento invernale in palestra. Foto di Gabriele Borioli
Al centro, il trenino del Gruppo Pattinatori Milanesi in giro per le strade di Milano. Foto di Federico Cominelli
In basso, le evoluzioni sui *rollerblade* dei ragazzi di Milanoskating. Foto di Federico Cominelli

Riesumati dopo anni dallo sgabuzzino di casa, ma spesso anche nuovo acquisto, magari nei siti di *e-commerce*, i rollerblade tornano in auge non solo come oggetti vintage. E dal lungomare californiano di Venice Beach a Parco Sempione il passo è breve, volteggiando sulle otto ruote, "le 80 mm", dei pattini in linea.

A Milano è stato il GPM, Gruppo Pattinatori Milanesi, a fare da apripista allo schettinaggio lombardo. «Non siamo nati ieri. C'era una volta il Lido di Milano, struttura di cui siamo "orfani" dal 2000, che stiamo cercando di salvare dalla speculazione edilizia con una petizione», racconta Eraldo, 52 anni, capostipite dei GPM e pattinatore accanito da oltre 15 anni.

D'inverno in palestra, d'estate per le strade di Milano e provincia partendo da San Babila, i GPM sono un gruppo eterogeneo, unito dalla volontà di pattinare in compagnia, che lega famiglie con bambini a over 60.«Vogliamo divertirci in modo sano. Siamo un gruppo di esibizionisti che amano cogliere l'attimo, e chi non lo fa difficilmente continua a pattinare», assicura Eraldo. Nel GPM c'è un andirivieni di quasi 300 persone, che fanno del pattinaggio un'occasione per girare l'Italia, organizzando persino gite in montagna, rigorosamente con le ruote ai piedi.

Nel panorama dell'*in-line* milanese una ventata d'aria fresca però l'ha portata Milanoskating. Questo gruppo, che si dà appuntamento ogni martedì sera a Parco Sempione, ha appena festeggiato il secondo compleanno sui rollerblade. È dall'intraprendenza di Cristian Cirillo, trentacinquenne di professione *Web Art Director*, che hanno esordito i milanoskaters. «All'inizio ho mandato un invito alla mia mailing list ed eravamo in nove. Ora siamo arrivati a 136 pattinatori». Non sono necessarie grandi capacità per unirsi alle pattinate collettive. Saper frenare, perché i percorsi in città sono spesso lungo le carreggiate, ma il resto si impara macinando chilometri, dribblando panchine e facendo slalom tra i pali della luce. Obiettivo di Milanoskating è promuovere il pattinaggio come sport, momento di aggregazione e mezzo di trasporto ecologico, divertendosi. Tra corsi per neofiti e di *freestyle* non è escluso che nasca un business, ma per ora il gruppo si è dedicato all'attività benefica. Dalla raccolta indumenti per i City Angels agli Skate Tour City – giri per la città facendo volantinaggio - per diverse fondazioni. Essere un gruppo è garanzia di sicurezza e di cameratismo per i pattinatori. E se l'unione fa la forza nell'in linea, anche nel mondo dei *quad*, ovvero i pattini classici, stanno emergendo novità interessanti. Le Harpies sono una squadra di *roller derby*, avviata da poco più di un anno, che si allena in una tensostruttura a Settimo Milanese. Eleonora, energica capitana delle pattinatrici, ci spiega le basi di questo sport, nato negli Stati Uniti negli anni '30, e riportato alla ribalta nel 2009 da Drew Berrymore nel film Whipit. «Non chiamatelo rugby a rotelle. È uno sport di contatto, anche se col rugby ha in comune solo il terzo tempo». Sulla pista circolare si sfidano due gruppi dipattinatrici.

Spallate e ancate sono ammesse, ma ogni colpo è regolamentato e le protezioni d'obbligo. Parola d'ordine è condivisione. Tant'è che da oltre confine si presentano agli allenamenti pattinatrici che diffondono il loro *know-how* e il *roller derby* nel mondo, così, per spirito di squadra.

A caccia di scheletri... urbani

A spasso per la città dimenticata: l'architettura che muore, tra incuria e speculazione

di Giulia Carrarini
@giuliacarrarini

Le rovine del Palazzo di Cristallo in Via Rubattino. Foto di Giulia Carrarini

Tre arcate imponenti alte 25 metri, pilastri in ghisa e facciate in vetro. Negli anni '30, il Palazzo di cristallo di via Rubattino era un piccolo capolavoro dell'architettura in ferro. Della sua antica grandezza, oggi, resta solo un fantasma: uno dei tanti sotto il cielo meneghino. Ex fabbriche, opifici, centri culturali e scuderie. Un tempo simbolo della vivacità artistica e produttiva della città, ora immagine di degrado, rovina e impoverimento urbano.

È la Milano dei luoghi dimenticati. Edifici abbandonati alla furia del tempo e sottomessi a logiche di profitto che ne impediscono la rinascita. Prima ancora che arrivasse il calcio, in zona San Siro, tra via Achille e via Fetonte, una splendida palazzina in stile Liberty ospitava le scuderie De Montel, ritrovo della borghesia milanese degli anni '20 e '30. Chi passa di lì, oggi, trova erba, sterpaglia e un tetto che pian piano viene giù. La struttura, progettata da Arrigo Cantoni e Paul Vietti-Violi - gli architetti dell'Ippodromo del Galoppo -, cade a pezzi.

La sua storia di fasto e declino assomiglia a quella della Casa degli Artisti, in corso Garibaldi: costruita tra il 1910 e il 1911 dai fratelli Bogani, fu per anni il centro della Milano *bohémienne*. Dopo sei anni di abbandono, Palazzo Marino ha finalmente annunciato un investimento di 1,6 milioni di euro per una prima ristrutturazione. Ancora ignoto, però, è il destino di molti altri luoghi.

È ai confini orientali di questa Milano, alle porte di Segrate, che giacciono le rovine del Palazzo di cristallo: 20 mila metri quadri di architettura industriale. Uno stabilimento capolavoro battezzato nel 1933 dall'Innocenti. Cugino del Crystal Palace di Londra, distrutto da un rogo nel 1936, rischia una fine altrettanto tragica. Della fabbrica che un tempo produceva la Lambretta resta oggi, infatti, soltanto lo scheletro, mangiato dall'erba e dall'incuria. La vicenda del Palazzo di cristallo è esemplare perché racconta come un patrimonio industriale e artistico possa andare disperso tra dichiarazioni d'intenti, progetti mai realizzati e interessi di guadagno. «È dal 1998, da quando venne approvato il Piano di riqualificazione urbana dell'area», racconta Dario Monzio Compagnoni, consigliere di zona 3 e presidente della Commissione Ambiente, «che si pensa di trasformare il terreno in un polo attrattivo, uno spazio GFU, di Grande Funzione Urbana». Di progetti, negli anni, ne sono stati immaginati a decine. L'ultimo nel 2012, quando si è pensato a un grande mercato del cibo a chilometro zero. Il piano, presentato il 13 marzo dello scorso anno, prevedrebbe anche la costruzione di una sala riunioni, di sale di musica, di un'area per concerti, di una piscina e di una palestra. Le idee, insomma, oggi come ieri, non sono mai mancate. Perché, allora, è ancora tutto fermo? Proprietaria del terreno è la società immobiliare Aedes, da qualche anno in difficoltà finanziarie.

Nonostante le pressioni dell'amministrazione e degli stessi cittadini del quartiere, che dal 2003 si riuniscono nel Comitato PruRubattino, Aedes ha finora preferito investire le proprie risorse nella costruzione di nuovi palazzi: una soluzione che produce guadagni immediati.

Riqualificare il Palazzo di cristallo significa, invece, investire milioni di euro e incassare a lungo termine. Una logica, questa, che rischia di trasformare numerosi gioielli urbani in cumuli di macerie. E così un pezzo di storia, e della nostra città, va disperso.

Ritagli

a cura di Federico Thoman e Andrea Zitelli

MM

Tecnologia

Una consolle in una chiavetta usb

Il divertimento tutto in un mano. È la Game Stick, console su penna Usb con tanto di joypad wireless. Costa 79 dollari, non i 499 di Xbox One e nemmeno i 399 di PlayStation 4. Molti i giochi disponibili grazie al sistema Android. Le specifiche tecniche: Cpu a 1.5GHz Cortex A9, grafica dual core da 400MHz Mali 400. 1 giga di Ram, 8 di memoria, espandibile con Micro Sd. Ad alimentarla è la Tv a cui si collega, se dispone di alimentazione sulla porta Usb. Altrimenti c'è un piccolo alimentatore. Una volta finito di giocare, il Game Stick si ripone nell'apposito spazio del controller.

Messico

El Candigato

Alle elezioni per la carica di sindaco nella città di Xalapa, capitale dello stato messicano di Veracruz, partecipa un candidato piuttosto insolito: un gatto. Morris, questo il nome del felino, ha una lista che lo ha presentato alle elezioni che si terranno il prossimo 7 luglio, chiaramente come provocazione. I suoi sostenitori garantiscono che sa fare benissimo tutto quel che fanno i politici: mangiare e dormire. In più, potrebbe contribuire a liberare la città dai topi. E nel peggiore dei casi non cercherà di nascondere i suoi errori. Su Facebook, la sua candidatura ha riscontrato successo: il suo profilo ha raggiunto un numero di "Mi Piace" ben superiore di qualunque altro dei candidati.

(metro.co.uk 7 - 6 - 2013)

New York

Rete anti-tartarughe al JFK

Le barriere negli aeroporti non necessariamente servono contro i terroristi. Al John Fitzgerald Kennedy di New York è in costruzione lungo la pista una recinzione lunga 1.200 metri. Lo scopo? Impedire l'ingresso alle tartarughe in cerca di luoghi in cui nidificare. L'aeroporto internazionale si trova sul limitare della baia e di un parco naturale e ogni anno migliaia di tartarughe acquatiche dal dorso di diamante, nella stagione dell'accoppiamento, si avventurano dalla Jamaica Bay fino sulle piste di atterraggio e decollo dello scalo, in cerca di un luogo in cui deporre le uova. Solo lo scorso anno i dipendenti dell'aeroporto ne hanno salvati 1.300 esemplari, costringendo a ritardare decine di voli.

(NewYork Post 15 - 6 - 2013)

Francia

Ubriaco denuncia perdita patente, polizia gliela ritira

Andare in commissariato per denunciare la perdita della patente, e vedersi ritirare il permesso di guida perché ubriaco. È quanto successo a un 28enne di Passin s, vicino Lione. Visto il forte odore di alcol emanato, l'uomo è stato sottoposto alla prova del palloncino, a cui è risultato abbondantemente positivo. Dopo avere ammesso di essere giunto in commissariato in auto, gli è stato revocato il permesso di guida. E il giovane è stato così costretto a tornare a casa a piedi.

(LaPresse, 14 - 6 - 2013)

Nuova Zelanda

Cade dal 15° piano, sopravvissuto

Ad Auckland un ragazzo inglese è riuscito a salvarsi dopo un volo di oltre trenta metri. Tom Stillwell, il giovane fortunato, si trovava in Nuova Zelanda per un periodo di vacanza-lavoro. La sua vicina di casa ha detto che Tom era un po' alticcio e che avrebbe chiesto di farlo saltare dal balcone perché era rimasto chiuso fuori casa. Dopo la caduta Stillwell è stato trasportato all'ospedale in condizioni critiche. Già il giorno successivo della caduta Stillwell, era cosciente, ma non si ricordava nulla di quello che era successo.

(Giornalettismo.com, 17 - 6 - 2013)

Rock & beneficienza

Mick Jagger mette i suoi capelli all'asta

Il frontman dei Rolling Stones è un artista generoso. Ha deciso di mettere all'asta i suoi capelli. Mick Jagger, 69 anni, ha donato alcune ciocche della sua folta chioma, tagliate nei primi anni Sessanta, che saranno messe in vendita dalla casa d'aste Bonhams il prossimo 3 luglio. Ci si aspetta che i celebri boccoli arrivino a raccogliere una cifra tra i 2.300 e i 3.100 dollari (tra i 1700 e i 2300 euro). Il ricavato sarà devoluto all'ente di beneficenza Changing Faces, che aiuta le persone che hanno subito danni al viso.

(LaStampa.it, 17 – 6 – 2013)

Cinema

L'uomo d'acciaio - Man of Steel
Dal 20 giugno
Regia: Zack Snyder
Genere: Fantascienza/ supereroi
Cast: Henry Cavill, Amy Adams, Russell Crowe, Kevin Costner, Diane Lane, Laurence Fishburne

Doppio gioco - la verità si nasconde nell'ombra
Dal 27 giugno
Regia: James Marsh
Genere: drammatico
Cast: Andrea Riseborough, Clive Owen, Gillian Anderson, Aidan Gillen

To the wonder
Dal 4 luglio
Regia: Terrence Malick
Genere: Drammatico
Cast: Rachel McAdams, Ben Affleck, Romina Mondello, Javier Bardem, Olga Kurylenko

Musica

di Federico Thoman e Andrea Zitelli

Bon Jovi
Dove: Stadio San Siro, Milano
Quando: sabato 29 giugno, ore 20.30
Biglietti: da 46 euro
Info: www.ticketone.it

Negramaro
Dove: Stadio San Siro, Milano
Quando: 13 luglio ore 21.00
Biglietti: da 35 euro
Info: www.ticketone.it

Motorhead
Dove: Ippodromo del Galoppo, Milano
Quando: martedì 25 giugno ore 20.00
Biglietti: 44 euro
Info: www.ticketone.it

MM Ambaradan

Mostre

Guido Crepax - ritratto di un artista
Dove: Palazzo Reale, Milano
Quando: Dal 20 giugno al 15 settembre
Biglietti: ingresso gratuito
Info: www.artpalazzoreale.it

La coscienza di Zero
Dove: Wow museo, viale Campania 12, Milano
Quando: Dal 16 giugno al 31 luglio
Biglietti: Ingresso libero
Info: www.museowow.it

Alfred Hitchcock nei film della Universal-Pictures
Dove: Palazzo Reale, Milano
Quando: Dal 21 giugno al 22 settembre
Biglietti: 8 euro
Info: www.artpalazzoreale.it

Teatro

Milano Flamenco Festival
Dove: Piccolo teatro Strehler, Milano
Quando: dal 2 al 4 luglio
Biglietti: da 22 euro
Info: www.piccoloteatro.org

Ondine
Dove: Teatro Franco Parenti, Milano
Quando: Dal 26 giugno al 12 luglio
Biglietti: da 12,50 a 25 euro
Info:www.teatrofrancoparenti.it

L'oro del Reno
Dove: Teatro alla Scala, Milano
Quando: 17- 24 giugno
Biglietti: da 98 a 360 euro
Info: www.teatroallascala.org

LA FOTOGRAFIA

Temperature torride in città. È arrivato Ade, l'anticiclone africano, e i cittadini si rinfrescano nelle fontane pubbliche. Nella foto il Castello Sforzesco.
Foto: Ansa